

dell'errore gioca un ruolo negativo l'*analogia* » (p. 41).

(M. Mangiagalli)

- S. PETRUCCIANI, *Etica dell'argomentazione. Ragione, scienza e prassi nel pensiero di Karl-Otto Apel*, Marietti, Genova 1988. Un vol. di pp. 160

Il volume che presentiamo ha il merito di essere il primo libro pubblicato (prescindendo da tesi di laurea e dottorato) dedicato al pensiero di Apel. Che questo primo libro sia stato scritto in Italia non è cosa strana, dato l'amore che Apel ha sempre avuto per il nostro paese, testimoniato dai suoi primi studi sull'umanesimo italiano come pure dalla sua frequentissima presenza allo *Stammtisch* dell'Istituto italiano di Studi filosofici di Napoli.

L'autore, ricercatore all'Università La Sapienza di Roma, si è occupato del pensiero di Apel provenendo da precedenti studi sulla scuola di Francoforte. Il compito autoassegnatosi con questo saggio è volutamente limitato, come spiegheremo ora, ma questo compito è svolto con accuratezza e sobrietà tali da rendere il risultato uno strumento utile al pubblico filosofico. Il libro, contrariamente a quanto potrebbe fare pensare il titolo (in realtà un po' fuorviante) non è un saggio sulla *Diskursethik* e nemmeno sul pensiero etico di Apel. D'altra parte non pretende di essere nemmeno uno studio organico su tutto il pensiero di Apel, comprendente una discussione delle fonti e della evoluzione di questo pensiero. Il lavoro è invece un bilancio del contributo finora elaborato da Apel intorno a tre temi, scelti per il loro maggiore peso teorico: l'idea di semiotica trascendentale, l'idea di etica dell'argomentazione, l'idea di scienza sociale comprendente e critica. I tre temi, nell'elaborazione che Apel ne ha dato, sono strettamente collegati, e la struttura unitaria del lavoro rende conto in modo adeguato del loro collegamento.

Su ognuno di questi tre temi, svolti nei tre capitoli di cui il libro consiste, l'autore presenta una ricostruzione delle posizioni elaborate da Apel, sforzandosi di presentare gli arricchimenti che il suo contributo

ha conosciuto attraverso una fitta successione di articoli e saggi dispersi su riviste e volumi collettivi tedeschi e talvolta americani (e nei quali Apel ha dato libero sfogo alla sua ossessione per l'argomentazione e la comunicazione). Alla presentazione dei contributi apelianii segue una puntuale esposizione di quanto gli interventi critici sul pensiero apelianiano hanno finora prodotto. Petrucciani interviene poi, con sobrietà e senso della misura, ad aggiungere di volta in volta i suoi ulteriori suggerimenti per la prosecuzione del dibattito. Intenzionalmente non si è proposti di fare di più, ritenendo che, per un autore ancora molto attivo, sia prematuro un bilancio definitivo, e possa invece essere un utile strumento di lavoro una presentazione ordinata e scrupolosamente documentata (p. 9). L'intento, come dicevo, è stato ben realizzato. Per il lettore italiano, al quale Apel è noto da tempo attraverso la traduzione de *L'idea di lingua* (Il Mulino, Bologna 1975) e l'antologia *Comunità e Comunicazione* opera di Vattimo e Carchia (Rosenberg, Torino 1977), alcune tematiche, come quella del rapporto spiegazione-comprensione, sono poco note.

È proprio su quest'ultima tematica che varrà la pena di spendere qualche parola. Apel la ha affrontata in un libro del 1979 (*Die « Erklären -Verstehen » Kontroverse in transzendental-pragmatischer Sicht*, Suhrkamp, Frankfurt a. M.). Su questo tema ormai secolare, sul quale sembrerebbe non potersi aggiungere più nulla, Apel ha saputo dare qualche nuova indicazione di un certo interesse. Merito di Apel è stato quello di sapersi confrontare con l'approccio di Von Wright, esponente della filosofia dell'azione di derivazione analitica, e di saperne ricomprendere le buone ragioni entro un approccio ermeneutico. La posizione che ne risulta è molto più moderata di quella ermeneutico-wittgensteiniana di Winch, e concede il dovuto spazio all'approccio causalistico accanto a quello comprendente. È anche questo un esempio più recente di quell'atteggiamento di uomo di frontiera, o di cittadino di due città che Apel aveva assunto come sua vocazione da decenni, da quando aveva per primo accostato Heidegger e Wittgenstein e aveva introdotto Peirce nel mondo filosofico tedesco.

Da questo spirito della doppia cittadi-

nanza sembra essere ispirato anche Petruciani, visti l'ordine e la chiarezza oxoniensi che ha saputo portare nell'Urbe nativa per esporre idee francofortesi.

(S. Cremaschi)

M. CAVAROCCHI, *La certezza che toglie la speranza. Contributi per l'approfondimento dell'aspetto ebraico in Kafka*, Giuntina, Firenze 1988. Un vol. di pp. 193.

Non sono mancati nella letteratura critica tentativi di interpretare Kafka alla luce dell'ebraismo. Secondo l'A., però, questi tentativi sono per lo più viziati o da un errore di prospettiva (la sovrapposizione della propria posizione ideologica ai dati da interpretare) o da una insufficiente base documentaria. Questo volume intende esattamente rimediare a queste sfasature interpretative, identificando i vari aspetti di cui si compone l'ebraismo kafkiano, esaminando la situazione storico-sociale e i suoi riverberi spirituali nella Praga ebraica della fine dell'800 e degli inizi del '900; enucleando infine la « cerniera vitale tra vita e opera, con i relativi problemi interpretativi » (p. 10). Sono messi in evidenza quindi gli aspetti meno risaputi dell'ebraismo di Kafka. Di qui l'originalità dell'opera e l'importanza del suo contributo agli studi kafkiani. « Analizzando i vari aspetti in cui si articola l'ebraismo kafkiano dai diari e dall'epistolario, risulta che nessuno di essi si presenta mai come univoco e definitivo — osserva l'A. —, ma sembra, piuttosto, essere ammesso in via ipotetica, implicando, dunque, la possibilità di essere contraddetto o negato, qualora se ne presenti la necessità » (p. 71). L'A. rende bene conto delle varie sfaccettature dell'ebraismo di Kafka. Particolarmente interessante è ciò che si dice dell'incontro di Kafka col teatro yiddish e i suoi rapporti con Jif Mordechai Langer. Sono messi in rilievo le principali fonti filosofico-religiose ebraiche di Kafka (soprattutto F. Weltsch e H. Bergmann). Rispetto a queste fonti, come alle posizioni di Langer e di Ignaz Ziegler (la cui opera teologica: *Die Geistesreligion und das jüdische Religionengesetz* si trovava nella biblioteca di Kafka), così è caratterizzata la posizione

kafkiana: « Kafka, pur manifestando una sorta di insofferenza per l'apparato religioso codificato, unita alla nostalgia per la Legge perduta, cui sopravvive solo una parodia spettrale, compie un cammino autonomo, in cui il 'mito' cabbalistico e la tensione etica si intrecciano in un nodo gordiano, di cui la purezza del linguaggio mette in rilievo l'inestricabile sviluppo » (p. 105). Dopo aver riferito il giudizio di Kafka sul romanzo di Josef Chayim Brenner: *Shkhol ve-kishalon*, l'A. affronta il tema decisivo del rispecchiamento dell'ebraismo negli aforismi kafkiani. Secondo l'A., occorre tenere presente che « Kafka si sottrae ad un accostamento senza mediazioni alla tradizione mistica, in quanto sembra accoglierne solo il momento negativo, il momento, cioè, in cui la ricerca del significato, che sempre si ripropone, si manifesta come assenza del significato stesso, da cui scaturisce l'imperativo della ricerca, piuttosto che non come acquisizione di un significato nuovo, a partire dall'obsolescenza dell'antico » (p. 118).

Il pregio del libro è che, pur collocando chiaramente Kafka nel contesto ebraico, non rinuncia a coglierne l'originalità, l'unità. L'A. è ben consapevole che per valutare l'ebraismo di Kafka non si può prescindere da una molteplicità di piani, da quello storico-sociale a quello, poco esplorato dalla critica, religioso-speculativo, che ha maggiori attinenze col mondo degli aforismi. La posizione di Kafka rientra in quella del suo *milieu* (lettura dei testi d'argomento ebraico, rapporti personali con esponenti del mondo religioso, come Langer e Thieberger, rapporti con attori del teatro yiddish, e con i membri del *Prager Kreis*); ma « il taglio e i risultati delle sue riflessioni rimangono assolutamente originali » (p. 116).

Il titolo del libro si riferisce all'aforisma 62 che l'A. considera di fondamentale importanza: « Il fatto che esista solo il mondo dello spirito ci toglie la speranza e ci dà la certezza » (p. 118). È evidente che il libro dà un importante contributo a sottrarre l'ebraismo di Kafka dalla genericità in cui spesso è confinato e a porlo su basi documentarie più solide.

(A. Babolin)